

Gli affluenti della prigionia

La vista è come un fiume che trasporta informazioni al cervello. Ne trasporta migliaia e con una velocità che supera quella della luce. Le notizie si combinano in fretta, in modo sempre diverso, producendo sentimenti, attenzioni, a volte gioie e dolori.

Il fiume ha due grossi affluenti, sono l'udito e il tatto, che corrono nella stessa direzione ma con minore velocità. La combinazione delle tre specie, crea immagini più nitide, sentimenti più chiari, gioie più forti.

Il fiume, poi, ha anche altri due affluenti minori che spesso sottovalutiamo, l'olfatto e il gusto.

Quando Roberto, stimato industriale della carta stampata, fu rapito, ebbe modo di riflettere sull'importanza dei due affluenti minori.

Bendato e con due tappi alle orecchie, non vedeva il volto dei suoi sequestratori, non sentiva i loro passi, né le conversazioni. Allora odorava profondamente l'aria in quei pochi metri quadri, sotto terra, per capire dove si trovasse. Il caldo era soffocante, l'afa rendeva più forti tutti i profumi intorno. Aveva intuito di trovarsi in campagna e che poco distante ci fossero animali da pascolo.

Il latte che gli veniva fatto bere tutte le mattine, da

mani sconosciute, era sempre tiepido e dal sapore stucchevole.

I primi giorni li aveva trascorsi nella più totale confusione. Al buio era stato rapito, di notte mentre ancora dormiva nel letto accanto alla moglie. Incappucciato con la forza e trascinato su un'automobile che puzzava di leticume, era stato trasportato in quella stanza ventilata, chissà quanto distante dalla sua casa. Non ricordava che ora fosse quando era stato rapito, né per quanto tempo avessero viaggiato.

Ad occhi chiusi il tempo sembra interminabile.

Ma doveva essere l'alba quando giunsero in quel luogo, il canto incessante di un gallo lo faceva presupporre. Trascorse del tempo in quella stanza con i polsi legati, dopo un po' non sentì più le estremità delle dita. Chiese invano che gli allentassero la stretta, ma nella stanza non c'era nessun altro.

Nella vita aveva sempre avuto tutto sotto controllo, gestiva un patrimonio cospicuo, ma le sue aziende lo avevano costretto alla prigionia, ne era certo. Tra odori nauseabondi di sterco di animali e cibo dal sapore rivoltante pensava come con uno sguardo fosse sempre riuscito ad avere le giuste informazioni.

Rannicchiato per terra cercò di guardare con la mente la famiglia, la sua casa. Trovò strano doversi sforzare così tanto per riuscire a ricostruire visi conosciuti e luoghi familiari.

Quando gli liberarono le mani e fu solo nella stanza se ne servì per conquistare l'ambiente.

Tastò ogni centimetro di parete umida, sdruciolevole, irregolare; ne immaginò il colore, ocre sporco. Il tatto acquistò un'importanza maggiore.

Tre volte al giorno riceveva la visita di qualcuno che gli portava da bere e da mangiare. Quella presenza, però, re-

stava tutto il tempo in silenzio. Di malavoglia consumava i pasti, li odorava, si accertava della temperatura, della quantità, della freschezza. Mai prima d'allora si era interessato così tanto al cibo. Il gusto era diventato importante in quel tempo di sofferenza e di privazione.

Dopo due mesi di prigionia Roberto fu rilasciato. Venne condotto a bordo di un furgone e abbandonato sul ciglio di un viottolo di campagna. Fu libero di riacquistare la vista. Si guardò intorno per cercare la strada, trovò dei riferimenti e poi scappò come una lepre.

Adesso, quando le giornate gli regalano pochi spiragli di tempo libero, Roberto sul divano prova a ritrovare quelle strane sensazioni rivelate degli altri sensi, affluenti del grande fiume della memoria.

Rocco Di Lorenzo